

Del coraggio

Giambattista Torelló

Trascrizione dell'articolo:

Giambattista Torelló: Del coraggio;
pubblicato in Studi Cattolici, maggio-giugno 1961, n. 24, Milano 1961, p. 25-28

Del Coraggio

IL PRIMO CORAGGIO è l'affrontamento del reale. Esso però esige anzitutto la sua accettazione. Quando il bambino esce dal guscio del «pensiero magico» per accostare la realtà con lo strumento razionale, egli è già informato emotivamente dal coraggio o dalla paura. Lo stupore che nei suoi primi anni provò dinnanzi al mondo ora di tipo stimolante e perfettamente naturale. La paura invece, nel bambino, è sempre indotta, frutto d'influenze ambientali scoraggianti. Quando la paura appare avviene la flessione vitale, il ripiegamento su di sé, l'angosciosa fuga che il sentimento d'inferiorità spinge verso l'egocentrismo. Si passa dallo stupore vivificante alla malsicurezza morbosa per intervento di educazioni sbagliate, di situazioni familiari cariche di ansietà, di egotismo o prive di amore (tra i coniugi, vogliamo dire): e abbiamo così stabilito la base conflittuale dei cosiddetti «bambini difficili», delle future personalità nevrotiche bloccate nella loro corsa verso il reale.

Quando tali bambini impauriti si troveranno alle prese con l'affrontamento razionale del mondo, senza ricorso all'autorità dei genitori, - primi porgitori della realtà, - si sentiranno profondamente scoraggiati, e si smarriranno in varie evasioni. Il fanciullo difficile non è che un fuggiasco scoraggiatissimo: le nevrosi che più tardi ne deriveranno faranno palese il suo tentativo di stabilirsi fuori del reale, la sua inconscia ribellione di fronte alla vita, il suo rifiuto angoscioso dell'apertura dell'lo per il timore dei molteplici rischi che essa inevitabilmente comporta.

Ogni educazione trascurata, o troppo tenera, o troppo severa, chiude il bambino su di se provoca la fuga dalla realtà, sia *verso il basso* - rifugio nel corpo, nella debolezza, nella malattia: base della nevrastenia, - sia *verso l'alto*

- rifugio nel sogno esaltante e inebriante: base della mitomania e dell'isteria, - sia verso la sicurezza ad oltranza e quindi artificiale: base della psicastenia, della scrupolosità, dell'ossessione, - sia finalmente verso l'irreale assoluto - rifugio nella netta scissione dal mondo: autismo patologico, che può giungere sino alla schizofrenia.

Il coraggio vitale non è affatto cieco: esso è primariamente il *sapere aude* degli antichi, che comporta l'assunzione del rischio di abbandonare sé stesso, di osare la perdita del proprio mondo per aprirsi veramente al mondo creato da Dio. L'immaginazione - troppo sovente maltrattata - non è in sé stessa tentazione contro l'accostamento della realtà: anzi, senza immaginazione ben pochi realismi autentici possono nascere. Più cose ha scoperto l'immaginazione che non l'occhio, e senza lo sprone della fantasia né l'America né la fisico-matematica moderna sarebbero mai state raggiunte.

Il coraggio elementare, quindi, è legato a doppio filo col senso del reale o, come gli Scolastici dicevano, con la virtù della prudenza, che non è timidezza né cautelosità, bensì «conoscenza direttiva»¹, accettazione attiva della realtà, obiettività. Cioè, quella sapienza che è sapore di ogni cosa, comprensibile o misteriosa che sia. Sapiente è quegli «cui sapiunt omnia prout sunt»².

La virtù della fortezza e il superamento del rischio

La virtù della fortezza è perciò seguace della prudenza, della ragionevolezza che affronta il rischio superando pregiudizi e luoghi comuni. Tra essi, quello della salute corporale quale primo bene, e quello della pace quale somma beatitudine. Vi sono infatti delle situazioni umane, sociali e politiche, sotto il segno della tirannia, in cui cioè la persona e privata del bene per cui è persona: la sua libertà. La prudenza dice allora che vale la pena perdere una pace da cimitero per rovesciare il tiranno. Non farlo, o addirittura sostenerlo «pro bono pacis», è senz'altro vigliaccheria bell'e buona, più o meno ben travestita di una irreprendibile moralità³.

Appunto dai luoghi comuni, dai travestimenti dell'istinto di aggressione nascono i falsi coraggi. Le vistose prestazioni in cui non di rado il vero coraggio si esplica, hanno reso alquanto plateale questa virtù. La prudenza la temperanza, l'umiltà non subiscono quasi mai l'assalto del «divismo». La fortezza, sì. Chi non ammira i coraggiosi? Chi non si sogna qualche volta fortissimo eroe? Tutta la natura si alza in piedi di fronte all'atto

¹ S. TOMMASO, *Quaest. disp. de virtutibus cardinalibus*, 1.

² S. BERNARDO, *Sermonis ad diversis*, 18, 1.

³ S. TOMMASO, *Sum. Theol.* II-II, q. 12, a. 2.

coraggioso, ad applaudire la vitalità esplosiva, l'affermazione di sé, lo sgominamento delle oscure forze minacciose del mondo, la fulgida scappatoia dalla monotona e mediocre quotidianità: esso viene facilmente confuso con l'esibizione della metafisica, l'ultima serva della verità, i cui servizi (necessari, forse, in certi casi di emergenza) spesso risultano controproducenti, poiché la buona volontà che probabilmente li anima e i rituali cavalleresco con cui si barda non riescono ad affrancarla dalla sua innata grossolanità. Il suo violento trionfo non dice nulla di valoroso, ma è constatabile, misurabile indiscutibile. Sulla sua scia materialistica ecco insorgere le «fortezze» senza intelligenza, le rozze smargiassate vociose, le caparbietà da mulo, gli automatismi da drogato. Il suono del tamburo, scrisse un giorno Joubert non senza crudeltà, impedisce di pensare: ecco perché esso è il tipico strumento da banda militare. Gradassi millantatori, pappagalli pornolalici, militari fanfaroni, sportivi spericolati spaccatutto più o meno «bruciati» e fannulloni, banditi generosi... girano per il mondo sfoggiando i più svariati e i più vanitosi pseudocoraggi. Il «coraggioso di professione» è non di rado uno spirito sommamente scoraggiato di fronte ai veri valori, se non un autentico ignorante dei valori stessi.

Non si direbbe, ma sullo sfondo di questo Grand Guignol di cartapesta, si alza - quasi a giustificarlo - nientemeno che la serietà filosofica di Emmanuele Kant. Egli ha cantato un tale inno alla volontà che questa, conclamata da molti educatori, ha dato la stura ad uno stormire di psichismi rigidi, ad una vera fioritura di caratteri dai principi irremovibili, pronti torturare qualunque realtà pur di riuscire ad imporsi, incapaci di captare le variazioni della vita, le sfumature del vero, la personalità del singolo individuo, e lo *humour* della storia. Si sono avute così vere generazioni di volontaristi quasi paranoici, affannosi di affermare il proprio io tramite i loro schemi ingenui, fieri del loro incedere impassibile, drappeggiati di gravità morale, primitivi adoratori dello sforzo. Ma la volontà umana non è una facoltà isolabile e sovrana: il suo atto prende tutto l'uomo, e più che nello sforzo si esplica nella decisione, nell'impegno generoso, nell'apertura del *dono di sé*. Lo sforzo è la sua dimensione più carnale, legato agli strati vitali meno liberi e dotato; quindi, del solo valore della causa cui serve.

«L'essenza della virtù è nel bene, più che nella difficoltà. E la grandezza di una virtù si misura dal bene, non dallo sforzo compiuto»⁴.

Il rischio che il coraggio vero si assume è umano e valido solo in forza della persona o verità a cui si offre. L'uomo coraggioso e forte si espone consapevolmente e liberamente al pericolo - persino di morte - nel servizio

⁴ Ibid., II-II q. 123, a. 2. ad 2.

di valori d'ordine superiore a quelli arrischiati. Egli è ragionevole, o non è coraggioso. È prudente, nel senso autentico della parola, o non è forte. La follia non è virtuosa, ed è folle esporre la vita, ad esempio, per un onore di vana chincaglieria. Il martire lo fa la causa, non la pena, come il merito della verginità non è nella materialità dell'integrità corporale, bensì nell'altissimo amore cui questa si consacra, ha detto senza equivoci Sant'Agostino⁵. Il coraggio che non è al servizio dell'amore e della giustizia è falso, pericoloso, e strumento di iniquità⁶, come l'intelligenza non avvisata del senso dei propri limiti – umiltà – è la forza più distruttiva del mondo.

Il coraggio si fonda sulla Croce

Come in ogni filosofia, così in ogni spiritualità vi sono – per dirla con terminologia alla moda – dei «melodici» e degli «urlatori». Gli uni e gli altri possiedono un po' di verità stilistica, ma sia gli uni che gli altri rischiano la retorica: la leziosità decadente del primo caso, la convulsione barocca nel secondo.

Accadde che, per reazione all'immagine nietzscheana del cristiano «microcefalo» risentito e «pover'uomo», un certo numero di «urlatori della spiritualità» ebbero un loro peculiare funzione tra i pensatori del nostro tempo: Bloy, Giuliotti, Papini, ecc., ognuno con voce propria e con maggiore o minore rigore teologico, ma sempre con identica furia reattiva. Ma se in loro la musica era persino bella ed accordata, non è mancato un ceno «cattolicesimo da gazzarra» che ha deviato in grossolani errori. La fede che rende coraggioso l'uomo giusto non ha nulla da vedere con le fanfaronate dello spaccone rionale, né col *morir matando* dei «desperados». Del messaggio evangelico si vuole accogliere, alle volte, soltanto la voce dei Figli del Tuono, i quali, a detta dello stesso Gesù Cristo, «non sapevano di quale spirito fossero»⁷. È sembrato ad alcuni elementi delle cosiddette generazioni *giovani* di poter fornire «finalmente», alla Chiesa militante una «leva di ferro», con l'esaltazione dei «polpacci cattolici» del primo ciclista del mondo, o delle prestazioni irresistibili del calciatore esemplarmente iscritto all'oratorio di periferia. Una ventata di umanesimo, per non dire di pelagianismo, doveva eccitare il «giovanotto zelante», quasi dimentico della fondamentale verità cristiana che alza contro il *mysterium iniquitatis* non la ridicola spada di Pietro nell'Orto, bensì il solo vessillo del *mysterium Crucis*: «Ave Crux, spes unica!». Che ne sarebbe stato della Santa Chiesa se i primi

⁵ *Enarrationes in Psalmos*, 34, 13 *De virginitate*, C. 11.

⁶ S. AMBROGIO, *De officiis* I, 35.

⁷ Luc. IX, 55.

cristiani fortificati nelle catacombe, avessero accolto i persecutori a sassate? Essi furono forti di tutt'altra fortezza! E d'altronde sappiamo bene che i tagliatori di orecchie finiscono spesso nel cortile delle negazioni accoppiati da una servetta cialtrona...

Il coraggio cristiano, - che si fonda sulla Croce, che *conta sulla Croce*, - è di tempra ben superiore: resiste nella mente, nel cuore e nei sensi all'invasione tracotante della mondanità cupida d'immediate soddisfazioni, si conserva soprannaturale in mezzo al naturalismo – contadinesco o culturaloide, - equanime in mezzo alle tentazioni d'ogni sorta di estremismi, senza nemmeno cadere nella cadaverica mediocrità dei non impegnati. Il cristiano audace s'imbarca nell'avventura della città terrestre con calda partecipazione di tutta la persona, ma non cede a nessun vortice del sangue, a nessun automatismo nervoso pur mascherato da zelo. L'impegno e una capacità infinita di attesa si danno in lui la mano, l'umiltà e la fierezza si sposano in lui senza drammaticità. Egli rischia tutto per la fede, e in forza della sua folle e scandalosa speranza, e si addossa mire il giogo della relatività di ogni presa di posizione temporale. È il coraggio della verità da assimilare e da dire, de «pezzi di verità» sparsi ovunque da integrate nella grande Verità, che è il solo Cristo: il coraggio di Tommaso di Aquino che assume la dottrina di un Aristotele da lunghi secoli reietto. È insomma il coraggio dell'incarnazione nel tempo della verità e del bene essenzialmente ultratemporali. È, finalmente, il coraggio di andare verso Dio per la via ripida e angusta dell'interiorità raccolta e mortificata: il coraggio splendido delle «monachelle» di Teresa di Gesù, che affrontano le «notti oscure» della loro vita di orazione senza stancarsi di cercarvi, nel punto più arido e caliginoso, il volto dell'Amato, opposto alla codardia di tanti uomini con tanto di barba che abbandonano sacramenti e preghiera perché «non sentono nulla», perché non ricevono elargizioni di compensi emotivi.

E non si dica che abbiamo qui esulato dalla cerchia dell'umano, per addentrarci nell'ambito strettamente cristiano, perché «non si dà virtù puramente naturale nell'*eone* cristiano, senza un reale rapporto con l'ordine della grazia»⁸.

Aderire fortissimamente al bene

Da quanto si è detto, si è già potuto avvertire che *il coraggio consiste più nella resistenza – o sopportazione – che non nell'aggressività*. Esso non esclude una certa paura né una certa angoscia – naturali difese della vitalità

⁸ J. PIEPER *Sulla fortezza*, c. IV.

sana, - anzi, consiste soprattutto nella resistenza al senso di malsicurezza, nella forte perseveranza nel bene sotto la minaccia di forze incombenti che è pur giusto temere. Questa resistenza, in cui è *l'actus principalior* della virtù della fortezza, non significa però nessuna passività: essa implica, anzi, quella suprema attività spirituale del «fortissime inhaerere bono» di cui parla San Tommaso, ed è intimamente legata alla perseveranza, alla pazienza, alla stessa gioia e ad una fiducia in se stessi, naturalmente subordinata a Dio⁹.

In questo senso principalissimo, e con valore statistico, si può dire che la donna è più forte dell'uomo. Essa, in genere, «digerisce» meglio la complessità del reale, lo beve a sorsi e come a una bocca di sorgiva. All'uomo, invece, sembra assegnata la masticazione – travolta fatalmente sguaiata – delle mascelle volitive, e ne vengono, logicamente, flatii sgradevoli e difficili ingozzature, guerre e nevrosi. Egli non possiede, come la donna, il «genio della vita», che è continuità infaticabile, senso della sfumatura: ne ama piuttosto i «pezzi di bravura». La donna, in tal senso, si mostra ben più forte dell'uomo e più propria di lei l'appassionata conservazione di ciò che è vivo, la tenace adattabilità al corso fluviale dell'esistenza, la dolce fermezza attraverso mille avventure.

Tuttavia, non dovrà scandalizzare la sensibilità di taluni spiriti squisiti l'affermazione che una buona dose di virile aggressività è necessaria alla virtù della fortezza, e quindi ad ogni persona – uomo o donna – veramente virtuosa. E infatti, la vediamo erompere in tutte le persino l'Agnello di Dio, venuto in questo mondo a farsi condurre senza difesa al mattatoio¹⁰, ha fatto schiacciare la frusta sulle affannate schiene dei mercanti nella Sua Casa. E Francesco d'Assisi, il dolcissimo Giullare, domò il lupo, ma non lo rese pecora. L'istinto non va distrutto da una vera ascetica, ma assunto negli strati superiori della personalità: la sua forza combattiva dev'essere ragionevolmente incanalata. Respingendolo, lo so esaspera, oppure tutta la persona rimane sterilizzata. L'autentica educazione lo imbriglia senza sopprimerlo, e allora l'istinto diventa una ricchezza insostituibile. «Fortis assumit iram ad actum suum», afferma l'Angelico Dottore¹¹; cioè, come ha fatto notare un noto trattatista del carattere, «bisogna rendere gli uomini dritti e fieri, affinché possano innestarsi senza errori sulla loro umanità completa quei più alti destini di rinuncia»¹² che l'amore al prossimo e l'amore a Dio calamitano.

Giambattista Torello

⁹ S. TOMMASO, *Sum. Theol* II-II q. 128, a. 1, ad 2.

¹⁰ ISAIA, LIII 7

¹¹ S. TOMMASO, *Sum. Theol.*, II-II, q. 123 a. 10 ad 3.

¹² E. MOUNIER, *Trattato del Carattere*, c. 4.

Fonte: madurezpsicologica.com